

della fortuna e delle interpretazioni di Aristotele », che va dal Peripato ai giorni nostri, e da un'ampia bibliografia, divisa in ben 8 voci, l'uno e l'altro strumenti utili cui volentieri lo studioso ricorre. Lo ha provato di persona lo scrivente nella stesura di un suo recente commentario sul *De generatione*.

MAURIZIO MIGLIORI

M. GATZEMEIER, *Die Naturphilosophie des Straton von Lampsakos. Zur Geschichte des Problems der Bewegung im Bereich des frühen Peripatos*, « Monographien zur Naturphilosophie », Band X, Verlag Anton Hain, Meisenheim am Glan 1970. Un volume di pp. [X]-186.

Benché i frammenti di Stratone di Lampsaco, successo alla morte di Teofrasto nella direzione del Peripato aristotelico, abbiano ormai da tempo trovato un eccellente editore in F. Wehrli, *Die Schule des Aristoteles. Texte und Kommentar*, Heft V, *Straton von Lampsakos*, Basel 1950 (1969<sup>2</sup>), mancava finora uno studio completo sulla figura e sulla speculazione di questo pensatore. Di lui si erano, sì, occupati svariati autori, ma, per lo più, genericamente o a livello divulgativo e quasi mai in modo analitico e sistematico (uniche eccezioni due vecchi lavori: C. Nauwerch, *De Stratone Lampsaceno philosopho disquisitio*, Berlin 1836; G. Rodier, *La physique de Straton de Lampsaque*, Paris 1890). La presente opera di Matthias Gatzemeier viene, dunque, a colmare una lacuna tutt'altro che insignificante nella storia della Scuola di Aristotele.

Data la scarsità della letteratura critica esistente sull'argomento, l'autore ha potuto tracciare, nell'introduzione, seguendo il criterio cronologico, un precisissimo *status quaestionis* sui vari interventi critici a partire dalle *Discussiones Peripateticae* del Patricius del 1581 per arrivare ai giorni nostri (pp. 8-25): nulla sembra essere sfuggito a questa capillare rassegna, neppure il leopardiano *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*, nonostante la sua natura eminentemente poetica.

L'esame della letteratura critica sulla figura del pensatore di Lampsaco permette di individuare, grosso modo, due fondamentali linee ermeneutiche: la prima di esse è caratterizzata dallo sforzo di dare una risposta al quesito se Stratone sia stato o meno un *filosofo ateo*; la seconda, invece, trascurando, positivisticamente, gli aspetti più strettamente speculativi, ha preferito vedere in questo pensatore lo *scienziato*, ossia il precursore della moderna scienza sperimentale (cfr., su quest'ultimo punto, H. Diels, *Ueber das physikalische System des Straton*, in « *Sitzungsberichte der preussischen Akademie der Wissenschaften* », Berlin 1893, pp. 101-120).

Ebbene, la tesi che lo studioso persegue intende collocarsi tra questi due estremi, ossia intende rivendicare il significato fondamentale speculativo della ricerca di Stratone, pur ammettere che essa non si sia spinta oltre i limiti dei problemi naturali: « Wenn er sich in besonderer Weise mit den Problemen der Natur befasste, so doch als *Naturphilosoph*, nicht als exakter Naturwissenschaftler » (pp. 24 s.).

Ma, prima di perseguire il proprio obiettivo di fondo, il Gatzemeier passa accuratamente in rassegna le nostre fonti sulla filosofia di Stratone (pp. 25-32), per tracciare quindi un quadro assai particolareggiato della vita e dell'opera di questo pensatore (pp. 32-59).

Stando al catalogo degli scritti, conservatoci da Diog. Laert., V, 59 = fg. 18 Wehrli, Stratone avrebbe composto una quarantina di opere, spaziando nei campi più svariati del sapere d'allora. Sembra che egli abbia accettato la tripartizione della filosofia in fisica, logica ed etica, secondo lo schema introdotto dall'accademico Senocrate, e che si sia occupato a fondo di ciascuna di queste tre discipline. Tuttavia, mentre nelle filosofie contemporanee si registrava una sporgenza dell'etica sulla fisica e sulla logica, Stratone, per parte sua, *fece decisamente sporgere la fisica sull'etica e sulla logica*:

« Der Schwerpunkt seines Schaffens liegt — im Unterschied zu den Tendenzen seiner Zeitgenossen — fraglos auf den Gebiet der Physik » (p. 52). Ciò spiega perché questo filosofo sia designato unanimemente dalla tradizione come ὁ Φυσικός e perché, dei novantanove frammenti pervenutici, cinque rientrano nella logica, quattro in discipline varie, solo uno nell'etica e, per contro, ben ottantanove nella fisica.

Se, dunque, è chiaro che il significato di Stratone è da ricercare in campo naturalistico, si tratta, allora, di stabilire quale contributo egli abbia apportato in questo suo specifico settore d'indagine.

Ebbene, pare che il nocciolo della fisica stratoniana sia stata la *dottrina del movimento*. Infatti, a questo problema Stratone dedicò un'apposita monografia dal titolo *περὶ κινήσεως*, di cui sono pervenuti due frammenti (fgg. 73, 74 Wehrli), e, inoltre a questa stessa dottrina riportano ben ventisei passi fra quelli a noi pervenuti: « Si deve supporre — conclude il Gatzemeier — che gli antichi autori, di cui ci sono pervenute le opere, non abbiano riassunto e commentato brani tratti senza alcun discernimento dall'opera di Stratone, ma che essi, piuttosto, abbiano fatto oggetto delle loro esposizioni e della loro polemica il punto centrale del suo insegnamento. In questo modo il grande numero dei frammenti che riguardano la dottrina del movimento è una prova del significato particolare di questo tema nell'ambito della filosofia del Lampsaceno » (p. 70).

A giudicare da quanto possediamo, pare che Stratone abbia desunto da Aristotele la distinzione delle varie forme di movimento, di cui viene fornita al lettore, oltre che una dettagliata discussione, un'utile mappa riassuntiva (p. 69). L'autore studia, quindi, il rapporto tra la dottrina aristotelica e quella stratoniana, individuando analiticamente somiglianze e diversità attraverso un continuo raffronto tra i frammenti del Lampsaceno e i relativi testi dello Stagirita.

Particolarmente interessanti, ai fini della storia di questa dottrina nell'ambito del primo Peripato e ai fini della posizione di Stratone rispetto al fondatore della Scuola, sono le considerazioni circa l'origine del movimento. Come è noto, per Aristotele il movimento presuppone l'esistenza di un *trascendente* motore primo e immobile (Arist., *Phys.*, Θ 6. 258 b 11: *πρῶτον κινῶν ἀκίνητον*), che trasmette il movimento a tutta la realtà, attraverso la mediazione dei cieli, fungendo da causa finale (Arist., *Metaph.*, Λ 7. 1072 b 3: *κινεῖ δὲ ὡς ἐρώμενον*). Orbene, la fisica di Stratone ignora la trascendenza aristotelica: per lui il movimento si spiega con la spontaneità stessa della *physis* e, dunque, con una *forza immanente* alla realtà. Qualunque fenomeno non rimanda che alla natura, la quale, da sola, è in grado di spiegare la traiettoria degli astri, l'alternanza del giorno e della notte e, persino, il pensiero dell'uomo inteso come mera *σωματικὴ κίνησις*: la *psyché*, infatti, viene ridotta a semplice *πνεῦμα*, le cui molteplici attività non vengono spiegate riconducendole a diverse parti dell'anima (che Stratone ignora), ma semplicemente a forme diverse di movimento (pp. 132-138).

Sulla base della precedente analisi, condotta sempre con metodo ed estrema precisione, l'autore non ha difficoltà a definire la sua personale posizione, prendendo le distanze dalle due correnti ermeneutiche del pensiero stratoniano sopra citate.

Innanzitutto, rispetto a coloro che videro nel Lampsaceno l'antesignano della scienza sperimentale e, dunque, essenzialmente uno scienziato più che un vero e proprio filosofo, il Gatzemeier rivendica giustamente *la dimensione strutturalmente speculativa della fisica di Stratone*, riconducendo la sua indagine entro l'alveo della filosofia. La moderna scienza naturale, figlia diretta della rivoluzione galileiana, si prefigge come meta lo studio sperimentale dei rapporti esistenti nella realtà, allo scopo di ridurli e descriverli in formule matematiche; essa indaga la natura, oltre che per conoscerla, per dominarla e, dunque, è interessata principalmente al « modo d'essere » delle cose. L'antica scienza naturale, della quale quella stratoniana conserva contenuto e metodo, è tutto l'opposto: essa non vuole dominare la natura, ma solo conoscerla, e questa sua conoscenza — solo casualmente sperimentale — è diretta non al « modo d'essere » delle cose, bensì al loro « essere », ossia alla loro essenza e natura. Insomma, come ontologia del mondo sensibile la fisica antica è ancora una parte della filosofia e Stratone, come « fisico », resta ancora un filosofo (pp. 140-142).

In secondo luogo, a quanti, pur ammettendo la dimensione teoretica del naturalismo stratoniano, hanno sostenuto l'ateismo del suo pensiero, il Gatzemeier obietta che « la negazione dell'*attività* di un dio nella natura non implica necessariamente anche la negazione dell'*esistenza* di un essere divino » (p. 111). Ed aggiunge: « Come capo di una scuola filosofica che si qualificava come comunità religiosa (θλασος), assai difficilmente Stratone può essere annoverato fra gli atei » (*ibid.*). Dal catalogo laerziano si ha, inoltre, notizia di un'opera in tre libri che il pensatore di Lampsaco avrebbe scritto intorno agli dei (περὶ θεῶν γ'). Anche per Stratone, dunque, il discorso propriamente fisico metteva capo ad un discorso teologico (come di Crisippo riferisce Plutarch., *Stoic. repugn.*, 9: τῶν...φυσικῶν ἔσχατος...ὁ περὶ θεῶν λόγος), in cui, lungi dal negare l'esistenza degli dei, si cercava solo, come sembra, di liberare gli uomini dal timore della divinità, alla maniera in cui, pressoché contemporaneamente, faceva Epicuro.

Ma, a parte questa correzione al punto di vista tradizionale, resta pur sempre vero che il discorso teologico non costituì per Stratone l'orizzonte della sua fisica: come abbiamo già notato, egli negò decisamente un principio trascendente come causa dei fenomeni naturali e, dunque, in definitiva, rifiutò lo statuto ultimativo della metafisica aristotelicamente intesa. E, se in Teofrasto, che pur riconosce ancora l'esistenza del Motore immobile e lo concepisce come assolutamente separato dal sensibile, questo rifiuto è già, *di fatto*, operante (cfr., a questo riguardo, G. Reale, *Teofrasto e la sua aporetica metafisica*, Brescia 1964, il quale dimostra sistematicamente come la metafisica di Teofrasto tenda ormai fatalmente a ridursi ad una mera cosmologia), con Stratone esso assurge a livello di consapevolezza tematica: « negat opera deorum se uti ad fabricandum mundum » (fg. 32 Wehrli).

Tra le appendici che chiudono il volume segnaliamo l'indice dei principali termini ricorrenti nei frammenti di Stratone (pp. 156-159) e quello della letteratura critica (pp. 177-186), che si può ritenere pressoché completo.

FRANCESCO SARRI

M. CONCHE, *Pyrrhon ou l'apparence*, Ed. de Mégare, Villiers sur Mer 1973. Un volume di pp. 169.

Nell'indagine, che l'autore dichiara di perseguire, sul concetto di « apparenza-totalità » non poteva certo mancare una lettura del pirronismo inteso come corrente filosofica che fa dell'apparenza una « categoria universale ». Pirrone, all'interno della filosofia greca, rappresenta l'elemento di rottura, che si situa fra « la verità di ieri e quella di domani, al momento zero della verità » (p. 9). Ricostruita, a grandi linee, la realtà spirituale nella quale il pirronismo opera, l'autore rileva che l'elemento comune di queste scuole, nella misura in cui esse sono vive e riflettono tempi nuovi, è « una attenzione all'immediato, al sensibile, all'attualità fuggevole del presente. In più l'etica diventa un'etica della salvezza individuale, un'arte di rimanere se stessi nella dissoluzione di tutte le cose » (p. 9).

Quali le origini storiche del pirronismo? La storia dell'epoca, estensivamente intesa, la città in cui visse, particolare per più di un punto di vista (p. 11). L'autore segue passo passo lo svolgersi della biografia, e degli eventi storici di risonanza universale ad essa connessi, di Pirrone e focalizza gli interessi della sua filosofia nel « problema dell'uomo, del senso dell'uomo » (p. 24): da qui la preminenza dei problemi etici, della pratica, dell'educazione (pp. 25-27). Su Pirrone avevano agito Omero, « dal quale Pirrone deriva il concetto di miseria dell'uomo, il sentimento del non essere dell'uomo » (p. 26), la grande figura di Alessandro ed i saggi indiani, le correnti ciniche. Pirrone, è noto, non ha scritto nulla e non si tratta, suggerisce l'autore, di un fatto puramente accidentale (pp. 27 ss.): da qui l'importanza del significato delle testimonianze sul pirronismo.